

**Ferdinand Lassalle,  
padre fondatore della  
socialdemocrazia tedesca**

*di Eugen Galasso*

L'autore

*Bolzanino bilingue, plurilaureato, pedagogista clinico e reflector, per anni professore di Scienze umane presso i Licei di lingua tedesca e di Lingua e letteratura tedesca nelle scuole superiori in lingua italiana, Eugen Galasso è da più di sette anni ricercatore di pedagogia clinica all'università di Firenze e presso l'ISFAR.*

*In quanto plurilingue, fu tra i più noti contestatori delle modalità di dichiarazione di appartenenza etnica previste per il Censimento 2001 in provincia di Bolzano.*

*Ha scritto interventi di carattere storico- politico sulla e nella realtà altoatesina pubblicati su diversi giornali e riviste.*

*Suoi libri di poesia sono pubblicati dall'editore LATMAG di Bolzano.*

*Collabora alla rivista bolzanina "Il Cristallo".*

Edizioni Cedocs, settembre 2011

*Publicato con il contributo della Provincia Autonoma di Bolzano -  
Cultura italiana*

## Introduzione

*"Mille fiori germoglieranno, mille scuole rivaleggeranno"*  
(Mao-Tse-Dong).

Questa frase, che è nel "Libretto rosso" di Mao, nata all'epoca della "Rivoluzione culturale", ossia della fase più propriamente rivoluzionaria della Rivoluzione cinese, è stata mille volte poi contraddetta dai fatti (partito unico, intolleranza verso ogni opposizione anche interna, etc.), ma rimane emblematica di tante divisioni, feconde e meno, del e nel "movimento operaio" (meglio diremmo "democratico", però).

Ora, se il comunismo, anche contro le illusioni di tanti utopisti, disperati o futuri rampanti, ha ampiamente mostrato il suo volto, rigettato dalla gente comune (che gli si è ribellata contro e lo ha posto in liquidazione politica nel volgere di pochi mesi sia in URSS che in DDR, che in Ungheria, Polonia, eccetera, eccetera, eccetera, finanche in Italia, Francia e Spagna), mantengono però tutta la loro validità, come a suo tempo riconosciuto anche da Papa Giovanni Paolo II, tutte le istanze di giustizia sociale che potrebbero, probabilmente porsi non "oltre" il capitalismo ma al suo interno, beninteso riformandolo e intervenendo su certe logiche spietate.

Ed è proprio sulle linee aggiornate all'oggi di questa attività di riforma che vive la propria odierna incertezza la socialdemocrazia.

Il socialismo, pur preconizzato e anticipato molto prima, si sviluppa compiutamente nell'Ottocento, quando in tutta Europa si sviluppa anche un movimento sociale e politico ancora lontanissimo dalle posizioni di Marx ed Engels.

Accanto a tutto il "repertorio" di quello che, spesso impropriamente, chiamiamo "socialismo utopistico" (Blanc, Blanqui, Owen, Weitling, Fourier, Proudhon e preciso che non ho certo citato tutti i nomi significativi), si dà la posizione di Ferdinand Lassalle che, francamente, con la citazione iniziale riportata in esergo non ha nulla a che vedere, anzi, ma sicuramente rientra (all'inizio da "perdente" nella competizione con Karl Marx e Friedrich Engels) nella grande storia del socialismo "che ha fatto la storia" (mi scuso qui per il gioco di parole, voluto e che vorrebbe accentuare espressioni emblematiche).

Basti dire, qui, che Lassalle è tra i padri fondatori della SPD, ossia del partito socialdemocratico tedesco che, appunto, lo considera tale, in specie dopo che, a fine degli anni Cinquanta dello scorso secolo, ha rinunciato definitivamente al marxismo, e ciò, di certo, non solo (come insinuava qualcuno) per sgombrare il campo da ogni possibile accusa di marxismo

all'epoca della lotta tra due blocchi ideologici, politici, economici (Occidente libero contro società totalitarie, collaborazione tra le classi *versus* dittatura del proletariato, economia di mercato - "libero" o "sociale"- *versus* economia di piano, etc.).

Riproporne, quindi, a grandi linee, il pensiero, anche correlandolo con altri grandi del socialismo europeo e particolarmente italiano, non significa riproporne una sorta di apologia (lungi da me l'idea, per vari motivi) ma certamente discuterne l'attualità che, spesso nel caso di Lassalle, penso si possa semmai individuare nell'inattualità, in particolare in campo economico.

Su Lassalle si è esercitata una sorta di "*conventio ad excludendum*" da parte del marxismo (il che non vuol dire, però, sia chiaro, da parte di tutti i marxisti, anche perché nel "marxismo" rientrano, almeno in parte ed inizialmente, le correnti "socialdemocratiche" (Bernstein *docet*, come anche Labriola)), in specie di quello che si dirà "comunistico".

Non si tratta qui di riaprire polemiche degne di quella dei "*nouveaux philosophes*", ma certo di ribadire che il comunismo e certe correnti del marxismo socialistico di sinistra si sono assunti da molto tempo il ruolo di gendarmi dell' "ortodossia" e dell' "ortoprassi" politiche, ruolo che, in seguito (cfr. la storia dei processi staliniani e della persecuzione della dissidenza in tutta l'Europa dell'Est "comunistizzata", come anche in molti

paesi "normalizzati" sotto l'insegna del comunismo), si sarebbe rivolto drammaticamente contro gli stessi comunisti, se dissidenti rispetto al leninismo come poi, e soprattutto, allo stalinismo.

A questo proposito, dopo Bernstein, Turati, con altre accentuazioni Labriola, Vandervelde etc., appare necessario fare chiarezza sulla differenza tra socialismo democratico e liberale, da un lato, e comunismo, dall'altro.

Il comunismo persegue, nella teoria, la collettivizzazione forzata dei mezzi di produzione e nella prassi l'abolizione tout court della proprietà privata (ciò che si era realizzato, con molte contraddizioni ed arbitri, nei paesi dell'Europa orientale, in URSS, nella Repubblica popolare cinese, in Vietnam, a Cuba etc. e che oggi sembra resistere solo a Cuba e in Corea del Nord, certo con le debite differenze) e ritiene che ciò si realizzi anche, nel caso, per vie militari e rivoluzionarie.

Il socialismo democratico mira invece a una socializzazione dei mezzi di produzione, cioè a una loro utilizzazione sociale, per il benessere di ogni persona, quindi in maniera re-distributiva "secondo meriti e bisogni", e rinuncia, da sempre (già in Engels, Kautsky, Bernstein, ancora di più e meglio, ossia più compiutamente, in altri autori citati), alla violenza.

La dicotomia e la sostanziale differenza tra la politica comunista e la politica socialdemocratica e riformista diviene

assolutamente esplicita a chiunque legga e guardi le cose con attenzione quando si ha la scissione tra Seconda e Terza Internazionale dei Lavoratori e, in Italia, quando nel 1921, al Teatro Goldoni di Livorno, i Socialisti si dividono dai Comunisti.

Chiaro e illuminante, su tutte le problematiche qui accennate, l'intervento di Filippo Turati a quel Congresso socialista, da leggere anche nel n.1-2 di "Critica Sociale" del 2011.

Aggiungerei un altro elemento, reso drammaticamente attuale da quanto si è consumato nel nostro paese tra il 1992 e la fine degli anni Novanta dello scorso secolo (almeno), con le tragiche conseguenze di "Mani pulite", un'operazione più poliziesca che giudiziaria: il comunismo, che sostanzialmente disprezza l'individuo (o la persona, non credo sia qui il caso di accanirsi su differenze terminologiche), non esita ad appropriarsi di polizia (cfr. come agì il Partito Comunista Cecoslovacco nel 1948, per es.), esercito, magistratura, etc. per cercare di imporre, anche con una sorta di golpe, magari strisciante ma reale, il Nuovo Potere, magari concepito come Dittatura del Proletariato o "domani che cantano".

Il socialismo democratico e liberale (o libertario, anche qui non credo ci si debba accapigliare sui termini), mantenendoci all'esempio della giustizia, parte invece dall'*habeas corpus*, cioè dalla reale rilevanza penale di un fatto/reato accertato, non dalla sua eventualità.

Il socialismo liberale è dunque garantista, si basa sulla presunzione di innocenza e non di colpevolezza, come invece fecero coloro che ergevano la bandiera di "colpevole" a chi in realtà non lo era, qualcuno dei quali, magari si uccise per la reale lesione dell'onore proprio, della famiglia, del partito politico.



## **Ferdinand Lassalle: biografia e formazione**

Ferdinand Lassalle nacque a Breslavia (capitale storica della Slesia, allora parte della Germania, quindi Breslau, oggi capitale del Voivodato della Bassa Slesia), detta Wroclaw in polacco e Vratislav in ceco.

Breslavia, città da sempre fortemente multiculturale e interculturale, ha dato i natali, oltre che a Lassalle, ad alcuni personaggi-chiave, di cui ricordo i più importanti: Friedrich Schleiermacher, teologo e filosofo; Karl von Clausewitz, stratega, che sostiene essere la politica una continuazione della guerra con altri mezzi; il teologo antinazista Dietrich von Bonhöffer; la filosofa e santa Edith Stein; il musicista Otto Klemperer, pianista, direttore d'orchestra e compositore; Alois Alzheimer, neuropsichiatra, famoso per ... inutile dirlo; il teorico e protagonista del nuovo teatro Jerzy Grotowsky; il germanista e scrittore Italo Alighiero Chiusano.

Di famiglia ebraica, è da dire che il padre di Lassalle (il cognome originario era Lasel e poi Lassal, divenne poi Lassalle, francesizzato dopo la permanenza parigina di Ferdinand) aveva rotto con la Sinagoga ma forse ancora di più con lo Chassidismo, la corrente mistica dell'ebraismo che rifiuta le fedeltà ebraiche tradizionali, privilegiando un approccio quasi di fusione con Dio, di orientamento "gnostico".

Il nonno di Lassalle, particolare non trascurabile, aveva approvato la traduzione tedesca della Bibbia curata dal grande filosofo illuminista ebreo-tedesco Moses Mendelssohn.

Dopo aver abbandonato il ginnasio della sua città, tra il 1840 e il 1841, Ferdinand si iscrive alla scuola commerciale di Leipzig - Lipsia, con notevole frustrazione dei genitori, che avrebbero desiderato una prosecuzione "più regolare" dei suoi studi: già a quest'età, comunque, Lassalle manifesta un'ampia sensibilità per i problemi sociali, latamente intesi, come dimostrano queste annotazioni nel suo Tagebuch (diario): "*Potrei rischiare la mia vita per strappare gli Ebrei dalla loro attuale condizione di oppressione*" (1) e "*Se fossi principe, sarei un aristocratico convinto. Ma così, dato che sono semplicemente figlio di un borghese, sarò a suo tempo un democratico*". (2)

Senza voler insistere troppo su questi elementi, è innegabile che qui si manifesti la consapevolezza della propria condizione di minorità in quanto Ebreo (il grande poeta e pensatore Heinrich Heine definiva la propria "conversione" al protestantesimo come un puro "*entrebillet nella cultura europea*"), unita, però, alla consapevolezza democratica, "borghese" se si vuole (nella Germania dell'epoca, ossia tra il 1840 e il 1841, quando Lassalle scrive queste note, non si era consumato alcun movimento "democratico", per non dire "rivoluzionario").

La realtà rivoluzionaria e democratica in Germania si muoveva, all'epoca, tra tendenze velleitarie, più che altro

filosofico-utopiche: pensiamo alle tendenze filo-Rivoluzione Francese a fine 1700 e inizio 1800, poi riprese nel 1830, decisamente "astratte", scarsamente capaci di tradursi in azioni concrete e ciò anche per la dura repressione che lo Stato prussiano metteva in atto. A differenza che in Francia, cioè, ma anche in Inghilterra, la realtà tedesca è più arretrata a causa sia dello stato di polizia vigente, sia per la tendenza all'astrazione. Rispetto ad altri paesi, però (Italia, che però all'epoca non esisteva come tale, Spagna ...), la realtà tedesca è comunque più "avanti".

Ben presto la scuola commerciale al giovane Ferdinand va stretta. Fugge da Lipsia e, tornato a casa, prepara privatamente la maturità classica, che supera brillantemente. Ha così aperte le porte dell'università. Studia "Storia" (che in occasioni ripetute definisce "la materia più universale"), ma frequentando soprattutto filosofia, filologia e anche archeologia.

Gli studi accademici si legano, in Lassalle, ad un'accentuazione del suo democratismo; ma il futuro filosofo e "rivoluzionario" (vedremo poi come l'espressione non sia poi tanto adeguata al suo caso) è anche partecipe delle attività, non certo limpidamente democratiche, delle "Burschenschaften", sorta di "movimento studentesco" dell'epoca, in cui tendenze ambigualmente rivoluzionarie e nazionalistiche (grandi-tedesche, quasi "pangermaniste", per intendersi) si legavano a

duelli, spesso scatenati da futili motivi. Sulle Burschenschaften, lo storico Franz Mehring scrive: "*La gioventù borghese almeno fece un coraggioso tentativo di resistenza creando le Burschenschaften nelle università; ma la Burschenschaft restò un'avanguardia, intorno alla quale non si raccolse alcun esercito e mancava essa stessa di chiara coscienza di classe. Nella Burschenschaft le fantasie medievali del Kaiser e del Reich si confondevano con un iroso giacobinismo, che incitava a estrarre il pugnale contro i sovrani felloni e i loro complici*". (3)

Dopo alcuni problemi con la giustizia politica per la sua attività in questo campo, dopo aver scritto alcuni saggi filosofici di un certo interesse, dopo il biennio, Lassalle lascia Breslavia e passa a Berlino, scrive un "*System per Philosophie des Geistes*" (Sistema di filosofia dello spirito) che è un "*Entwurf*", uno schizzo, ma anche un "*Kriegsmanifest gegen die Welt*" (manifesto bellico contro il mondo) decisamente socialista.

Approfondisce le sue ricerche su Eraclito, che sarà oggetto della sua tesi di laurea.

Intanto, recatosi a Parigi, conosce Heine, profugo anti-prussiano, che gli presenta Pierre-Joseph Proudhon, il grande "socialista utopista", come anche Georg Herwegh, poeta e scrittore tedesco, fervente democratico, altro profugo.

Nel gennaio del 1846 incontra la contessa Sophie von Hatzefeldt, in attesa della separazione dal marito, marito, ossia il conte, che interferisce, però, in modo pesante nella vicenda tacciando Lassalle di essere l'amante della moglie. Lassalle, forse perché realmente innamorato della donna (è la tesi di F. Jenaczek ...), si batte con molta forza per la libertà della contessa.

Nel 1848 l'agitatore e pensatore viene arrestato per il presunto furto di una cassetta contenente documenti di natura politica, importanti quanto compromettenti. Non può, dunque, partecipare alla rivoluzione di marzo.

L'11 agosto Lassalle, in occasione del processo per l'"affaire" della cassetta, si difende attaccando, ribadendo la propria innocenza, ma al tempo stesso attacca uno Stato che penalizza sempre chi è povero ma anche chi si batte a favore dei più poveri. Un vero e proprio *pladoyer* in piena regola, dove all'autodifesa si unisce la rampogna politico-sociale.

Scarcerato, torna a "far politica", ma poi viene ri-arrestato, rimanendo in carcere fino a fine 1849. Continua a scrivere, raccogliendo gli appunti che confluiranno nella "*Geschichte der sozialen Entwicklung*".

La causa di separazione della contessa si conclude nel marzo del 1854, mentre intanto escono i testi che compongono

l'"*Ehebrief*" (lettere sul matrimonio), che è anche un *Brief über die Liebe*, perché tratta del matrimonio e dell'amore.

A Düsseldorf, poi, esce finalmente il testo su Eraclito, oggetto della tesi lassalliana ("*Die Philosophie des Dunklen von Ephesos*"). (4)

Nel 1859 esce la tragedia politica *Franz von Sickingen*, che provoca anche un dibattito estetico-politico con Marx ed Engels.

Ancora nel 1859 Lassalle interviene sulla questione della guerra contro Francia e Italia, dove la Prussia, se la guerra fosse scoppiata, si sarebbe schierata a fianco del K. und k. (Impero austroungarico). In realtà, il vero attacco previsto era quello legato all'eterno conflitto con la Francia, che difatti scoppierà poi nel 1870, in coincidenza con la *Commune de Paris*.

Escono poi (1860 e 1861) testi su G. E. Lessing, il grande illuminista tedesco e "*Fichtes politisches Vermächtnis*" (il lascito politico di Fichte). Tiene però anche conferenze sulla logica di Rosenkranz, filosofo di orientamento hegeliano e sulla filosofia della storia di Hegel.

I testi successivi sono di carattere esclusivamente politico ed economico, sull' "*Arbeiterfrage*" (questione operaia) e sul sistema di imposte dirette e indirette.

Lassalle muore a fine agosto 1864 per le ferite riportate in un duello, nel quale aveva sfidato il fidanzato ufficiale della donna

che amava e che voleva sposare. La querelle non si riferiva alla contessa Sophie, ma ad un'altra donna successivamente amata dal politico tedesco.

Complessivamente, Lassalle è un pensatore politico che parte sia dall'universale (la filosofia hegeliana, ma anche le grandi controversie sociali, la condizione ebraica), come anche dal "particolare" (contessa e "cassetta", per esemplificare, ma anche poi le controversie partitiche), non riuscendo sempre a trovare una sintesi tra i due aspetti. Tuttavia, in Lassalle la presenza delle problematiche sociali è fondamentale e determinante.

L'attività politica di Lassalle con l'*Arbeiterverein*, ossia con questo primo abbozzo di partito socialista (parlare espressamente in questi termini avrebbe comportato una forte repressione da parte dei poteri prussiani), si esplicava però anche più concretamente, con comizi, preparazione di scioperi, volantinaggi, boicottaggi e altro, naturalmente sempre nei limiti di quanto era consentito da una situazione statale repressiva.

Lassalle dell'*Arbeiterverein* è il fondatore, dando vita ad una piccola struttura organizzativa, piccola perché la "pubblicità" di un movimento politico era comunque relativa e sempre sub judice di censura e di provvedimenti di polizia. Ecco che, invece che un giornale vero e proprio, dunque, si stampavano

manifesti e "*Flugblätter*" (manifestini), ma anche *pamphlets*, opera quasi sempre dello stesso Lassalle.

Certamente non è possibile alcuna comparazione con una situazione moderna o attuale: in uno stato democratico ci sono grandi possibilità, che lo Stato Prussiano (peraltro esaltato da Hegel e accettato dallo stesso Lassalle) non presentava in nessun modo, anzi. Diremo così: lo Stato bismarckiano non era come il Cile di Pinochet, ma come il Sudafrica di Pik Botha, se proprio si vuol stabilire un raffronto, dove naturalmente nello stato prussiano mancava la questione dell'apartheid, ma la comparazione è comunque impropria, vista la distanza dei due periodi storici.

Lassalle si barcamenava, come altri politici d' opposizione, non potendo dare piena attuazione alle proprie idee.

- 1) F. Lassalle, *Tagebuch*, in Lassalle, "Aus Reden und Schriften", Wien, 1964 (Einleitung-Introduzione), testo del febbraio 1840 traduz. mia, come sempre poi;
- 2) *ibidem*, op. cit. M;
- 3) Franz Mehring, *Storia della Germania moderna*, trad. italiana, Milano, 1957, pp.12-122;
- 4) *cit.*, Berlin, 1858, in 2 volumi.



## **Lassalle e la sua interpretazione hegeliana di Eraclito**

In apparenza, rispetto al "dopo", ma anche al "prima" (cfr. anche la parte precedente, dedicata alla vita e formazione dell'autore) sembra che nel corpus della sua opera (scritta e orale, nel senso di discorsi, interventi pubblici, "comizi") lo spazio riservato a quest'opera poderosa su Eraclito - e ponderosa - in due volumi, sia qualcosa di estraneo.

In realtà, al contrario, Lassalle è da subito (diciamo dall'età giovanile, se non adolescenziale) un hegeliano convinto, pur se non classificabile come "hegeliano di sinistra" o "giovane hegeliano" come invece Arnold Ruge, Bruno e Edgard Bauer, Moses Hess, i giovani Ludwig Feuerbach, Karl Marx, in qualche modo Michail Bakunin.

Hegel è il filosofo della dialettica, quindi del superamento storico di ogni fissità, sia a livello reale (cose, persone), sia ideale, a livello, dunque, di concetti e idee, dove devo precisare che questa mia distinzione non verrebbe accettata né da Hegel né da Lassalle, né da qualunque hegeliano, neppure da me che scrivo questa formulazione; essa è puramente di comodo, per capire meglio, insieme a chi legge, a che cosa ci riferiamo.

Si può ben dire che Lassalle abbia dato grande importanza al suo studio ("*Die Philosophie Herakleitos des Dunklen*" - la

filosofia di Eraclito l'oscuro), uscito a Berlino in due volumi, tanto che ne manda copia ad Alexander von Humboldt (che considera suo maestro), biologo, esploratore, botanico, ma anche, in senso ampio, grande pensatore e odiatore di ogni tirannia. La inviò anche a Jules Michelet, storico, rivoluzionario e pensatore che nella sua filosofia della storia si ispira a Hegel, che a Parigi Lassalle aveva conosciuto, venendovi peraltro già omaggiato di essere un secondo Mirabeau ("*Je vous présente un nouveau Mirabeau*", "vi presento un nuovo Mirabeau" aveva detto Heine presentandolo a Proudhon ed Herwegh).

Perché Eraclito e la filosofia greca? Certo per la formazione classica di Lassalle, ma anche perché, hegelianamente, Lassalle ritiene che solo con la filosofia greca "si tocchi finalmente terra" (Hegel nelle lezioni di storia della filosofia) a differenza che nel "flou" del pensiero orientale.

Non credo avrebbe senso, in questo contesto, un'ampia trattazione della problematica filosofica relativa ad Eraclito, in quanto questo saggio è dedicato al Lassalle politico ed estrapolare una parte – meglio: un tema, una problematica - vorrebbe dire estrapolarla dalle altre, con il rischio di assolutizzarla impropriamente. Mi limiterò, dunque, invece, a ricordare il tratto più importante dell'interpretazione lassalliana di Eraclito, cioè come il pensatore tedesco ne esalti

la sistematicità del pensiero, comparandola con quella hegeliana: "*Nel corso dell'opera stessa troverà la sua dimostrazione come la filosofia dell'Efesio sia per la prima volta veramente sistema, in quanto infatti il suo pensiero principale è fondamento tanto dell'ontologia e della conoscenza, come della fisica ed è anche stato sviluppato da Eraclito in tutti questi campi*" (5). Una filosofia sistematica, organica, che nel pensiero lassalliano anticipa quella di Hegel, legandosi alla stessa.

Lassalle, oltre a tutto, è uno storicista integrale, perchè considera ogni nuova *Weltanschauung* (concezione del mondo) diversa da quelle precedenti, in quanto prodotto storico, di un'epoca. Le espressioni usate da Lassalle sono ancora nettamente hegeliano-idealistiche, ma l' "approdo" è molto chiaro: "*La storia della filosofia ha cessato di valere per una raccolto di curiosità, per una composizione di opinioni arbitrarie o casuali. Anche il pensiero è già un prodotto storico; la storia della filosofia è la rappresentazione del proprio sviluppo che si compie in una costante e necessaria continuità*". (6)

In altri termini, ogni sapere (filosofico, scientifico, politico) è per Lassalle prodotto del proprio tempo.

In questo storicismo integrale, che parte da Eraclito assumendolo come paradigma antico della dialettica, però, si può ben vedere la presenza e l'urgenza della politica e in parte

anche di attualità, anche quando essa non risalta immediatamente.

Qui un'analisi più specifica s'imporrebbe, ma so già a priori che finirei nel tecnicismo, anche perché il libro di Lassalle è estremamente analitico e preciso, per cui ogni "riassunto" sarebbe oltremodo riduttivo.

5) F. Lassalle, *Die Philosophie Herakleitos des Dunklen*, op. cit., *Worwort* (prefazione), S.IX

6) op. cit., *Vorwort*, S. XII

# **La concezione politica lassalliana.**

## **Lassalle fondatore della socialdemocrazia tedesca**

E' da rilevare come Lassalle, erede (e che si considerava totalmente tale) della concezione politica di Fichte e di Hegel, quindi del meglio della "*filosofia classica tedesca*", consideri lo Stato come invero umano di Dio (inteso al di fuori di ogni religione positiva, come "*Io puro*" in Fichte e "*culmine dello Spirito Oggettivo*" in Hegel).

Lassalle, che è soprattutto hegeliano, ma ritiene Fichte fondamentale per il divenire della concezione di filosofia politica più che filosofico-teoretica, non è né da considerare uno "hegeliano di sinistra" (la posizione che vuole ricondurre il pensiero all'ateismo e a posizioni rivoluzionarie, che culminano o nel "nichilismo" di Max Stirner o nel comunismo di Moses Hess) e neppure un interprete di "destra" dello hegelismo (apologia dello Stato prussiano come "Stato etico", quindi anche come apparato repressivo, funzionante come tale, dunque conservatorismo religioso e culturale come in Gabler e in Conradi), senza per questo essere, con termine improprio, uno "hegeliano di centro" che, o non significa nulla, o designa un appiattimento ai posizionamenti politici statuiti dopo la Rivoluzione francese, che nel pensiero di Lassalle non si trova.

Come si è visto nel capitolo sulla sua formazione, le sue istanze sociali sono sempre state profonde: se c'è un autore nel quale non troviamo ciò che definiamo "un generico ribellismo" ma, al contrario, una concezione sempre legata all'avanzamento sociale dei lavoratori, questo è senz'altro proprio Lassalle.

Da hegeliano e "statalista", Lassalle si propone di migliorare la condizione dei lavoratori e in genere degli indigenti, ma nell'ambito di riforme dello Stato, meglio, anzi, interne allo Stato, non contro di esso, mentre, per es., anche nella più moderata formulazione di Friedrich Engels, il marxismo si propone comunque "l'estinzione dello stato", il farlo decadere progressivamente finché, dopo una fase di dittatura del proletariato (fase "socialista"), la fase "comunista" porterebbe a un deperimento dello Stato stesso in quanto questo verrebbe sostanzialmente a divenire una zavorra inutile, priva di funzioni reali.

Nulla di simile in Lassalle, che invece opera volendo agire sullo Stato, facendo in modo che lo stesso si faccia promotore di giustizia sociale e di libertà.

A proposito della libertà, che è comunque una libertà limitata dai rapporti sociali, dai rapporti etici con gli altri e con la società, diremo che, per Lassalle, ad esempio, la vita privata delle persone (inclusa quella dei rappresentanti politici) non deve essere valutata-esaminata ai fini pubblici. Così, per es., a

chi lo elegge o comunque lo incontra-trova sulla sua strada quale rappresentante, non deve interessare se il politico sia eterosessuale od omosessuale (7).

La giustizia sociale è il *primum* che lo Stato deve garantire, quindi Lassalle critica fortemente la cosiddetta "*Fortschrittspartei*" (partito progressista, dove la dizione era estremamente generica, come del resto lo è, a fortiori, oggi, quando si parla, nel *flou* delle tassonomie politiche, di "*partiti progressisti*"). Per Lassalle il suddetto partito fa solo gli interessi della borghesia, non della classe operaia, dei contadini poveri e delle classi sociali più povere, pur se Lassalle non fa mai un discorso di diretta lotta o anche di pura contrapposizione di classe. (8)

Tra la fine degli anni Cinquanta del 1800 e l'inizio degli anni Sessanta, Lassalle stende quei testi, prettamente politici (teorici ma mai solo tali) che poi fondano, e intendono fondare, l'azione pratica.

Forse mai come in Lassalle la figura del teorico e quella dell'agitatore politico (diremmo nonviolento, ma senza che l'autore teorizzi la nonviolenza, la espliciti come tale) si fondono, creando un'endiadi certo non scontata (Marx rimane *in primis* un teorico, solo in parte "prestato alla prassi"; i "socialisti utopisti" oscillano tra i due piani; Lenin,

quando diviene "uomo d'azione", piega in gran parte la teoria alla prassi).

Lassalle è autore del famoso "Arbeitermanifest" (9) con cui e su cui si fonda l'*Allgemeiner Deutscher Arbeiterverein* (Unione Generale Operaia Tedesca), dove l'aggettivo "allgemeiner" (generale, appunto) è da sottolineare perché Lassalle, in una fase di costruzione ancora in fieri dell'unità tedesca, la caldeggia, aspirando anche a un'unificazione con le altre realtà di lingua tedesca, quelle raccolte nell'allora denominato Impero austroungarico.

*Nello statuto si dice: "Sotto il nome di Unione Generale degli Operai Tedeschi, i sottoscritti fondano per gli Atti Federali Tedeschi un'associazione che, partendo dalla convinzione che una rappresentanza soddisfacente degli interessi sociali della classe operaia tedesca e una reale eliminazione dei conflitti di classe possono essere realizzati attraverso il diritto di voto universale, uguale per tutti e diretto, persegue lo scopo di agire per l'attuazione del diritto di voto universale, uguale e diretto per via pacifica e legale, in particolare attraverso la conquista della pubblica persuasione."* (10)

Le sottolineature a questo testo, ne sono ben conscio, le può e le sa fare il lettore ma, per aiutarlo un po' a evidenziare assieme i punti nevralgici, direi che:



A) Parlando di "Atti Federali Tedeschi", Lassalle sottolinea il carattere del "*Bund*", "federazione", sempre insito nella realtà politica tedesca, dall'epoca imperial-prussiana all'oggi della "*Bundesrepublik Deutschland*" (Repubblica federale tedesca), un carattere che neppure nazismo e seconda guerra mondiale hanno potuto scalfire o incrinare;

B) Lassalle parla di "eliminazione dei conflitti di classe", non solo di loro superamento, da conseguire tramite il diritto di voto universale, etc. (quanto, cioè, oggi troviamo nelle Costituzioni di tutti gli stati democratici del mondo), da conseguire "per via pacifica e legale": un elemento tutt'altro che scontato, all'epoca.

La sottolineatura è dunque ben altra cosa dall'essere retorica o scontata, marcando una strategia politica che possiamo certamente considerare "socialdemocratica" in accezione attuale, cioè distinta dal "comunismo" e dalla via perseguita da chi al comunismo, con connotazioni diverse, si richiamava e in certi casi ad esso tuttora si richiama;

C) La conquista della pubblica persuasione (che ancora una volta richiama e anzi riafferma la volontà di muoversi nell'ottica di una concordia di classe, elemento allora per nulla scontato) non è da intendere nell'accezione attuale, dove penseremmo a quella, spesso artificialmente, creata (ma non nei talk-show politici, per es.) dai mass-media: piuttosto è da intendere senz'altro come appello alla persuasione non occulta,

ma esplicita e franca, che dovrebbe realizzarsi nel dialogo e nel confronto per mezzo degli stessi.

Quindi, quella che per molti partiti della sinistra era un'acquisizione non definitiva neppure nel Secondo Dopoguerra e negli anni anche più recenti, almeno fino al 1989-1991 (crollo del muro di Berlino e dei regimi dell'Europa dell'Est e poi dell'URSS), cioè l'accettazione delle regole del gioco democratico-elettorale, è qui da Lassalle già accettata in pieno e proclamata senza riserve.

Chiaro che, per le altre forze operaie e "rivoluzionarie" tedesche, il discorso è diverso, ma rimando la trattazione di questa parte a dopo, a quando cercherò di capire insieme a chi legge perché la linea lassalliana diventa una di quelle che segnano, certo tra le altre, il patrimonio comune delle forze democratiche e della sinistra europea, esclusa forse quella italiana di oggi che, almeno per voce di alcuni suoi intellettuali, sogna soprassalti di tipo "golpista" (qui mi riferisco ad Alberto Asor Rosa e le sue recenti proposte per "scalzare" Berlusconi e il berlusconismo, condannate solo in parte dall'opposizione in quota PD, per nulla dall'Italia dei Valori, contraddittoriamente dalla sinistra non rappresentata in Parlamento - aprile 2011) quando il governo eletto non è di proprio gradimento ...

In politica interna, credo non sia male ribadirlo, la posizione di Lassalle è dura (consideriamo la situazione di reale povertà della *working class* europea, e segnatamente tedesca, all'epoca della prima rivoluzione industriale) con la dirigenza conservatrice al governo in Prussia, ma al tempo stesso anche pragmatica.

Nel 1862 nuovo "Kanzler" (cancelliere, i.e. presidente del consiglio dei ministri, visto che la dizione "cancelliere" non esiste in lingua italiana oppure è recepita come un calco da lingue straniere) è Otto Bismarck, col quale Lassalle non si sottrae al confronto, anzi ha con lui ripetuti incontri finché, nel 1864, gli incontri sembrano diventare quelli tra "amici", pur se "avversari".

Lo incontra da fondatore ed esponente principale (segretario) dell'*Arbeiterverein*, quindi in una condizione giuridicamente non garantita, ma riesce a farsi accettare in una condizione certo non paritaria, ma quantomeno di ascolto.

L'esponente dell'*Allgemeiner Deutscher Arbeiterverein* e il "Supercancelliere" si incontrano "confrontandosi lealmente", diremmo oggi, con espressione ambigualmente diplomatica, e difatti anche negli scritti accessibili agli operai, anzi, rivolti soprattutto a questi (soprattutto *pamphlets*) e nei discorsi lassalliani la polemica si attenua, aprendo alla possibilità di trovare soluzioni insieme. Ciò soprattutto dall'inverno 1863-64.

Marx ed Engels, in polemica contro Lassalle, scrivono parole di fuoco come queste: *"Intanto si mostrò - le prove di ciò vennero in mano nostra - che Lassalle in effetti aveva tradito il partito. Egli aveva concluso un contratto formale con Bismarck (in cui non aveva naturalmente in mano alcuna garanzia). Alla fine di settembre del' 64 doveva andare ad Amburgo e là "costringere" Bismarck a incorporare lo Schleswig-Holstein, cioè proclamare quest'incorporazione in nome dei "lavoratori"; in cambio Bismarck aveva promesso il suffragio universale e alcune ciarlatanerie socialiste (sic! e.g.). E' un peccato che Lassalle non abbia potuto finire questa commedia"* (11) o ancora: *"Prima che fossero passati due anni, Lassalle pretese che gli operai dovessero schierarsi dalla parte della monarchia contro la borghesia; e barò con il suo parente spirituale Bismarck in un modo che doveva condurre all'effettivo tradimento nei confronti del movimento, se non gli avessero, per sua fortuna, sparato in tempo."* (12)

In quest'ultima lettera di Engels, che trasuda risentimento se non odio, si avverte, decisamente, la considerazione dell'avversario politico come puro nemico e non, appunto, come avversario: circostanza, questa, che la dice lunga sull'orientamento del marxismo (altrove si è parlato di maggiore duttilità e di maggiore pragmatismo di Engels rispetto a Marx: vero, ma da relativizzare certamente, come dimostra anche il testo appena citato) e che raggiunge qui quella posizione che sarà poi teorizzata, un secolo dopo, da Carl Schmitt, grande giurista e filosofo del diritto, decisamente

conservatore, quando rivendica il concetto di "*Feind*" (nemico, da *inimicus*, più che da *hostis* - non manca, peraltro, neppure in Schmitt, anzi, la riflessione filologica) contro quello "semplicemente" di "*Gegner*" (appunto, avversario).

Sicuramente la posizione di Marx ed Engels era dettata dal loro impegno diretto (relativo, per Marx, ma pur sempre importante) nell'agone politico, tanto che gli studiosi successivi "di parte marxista", se non ribaltano la prospettiva, la ridimensionano, però, fortemente. Così Franz Mehring: "*Secondo quanto Bismarck ne riferì più tardi, fu proprio lui a fare in quelle trattative la parte del povero babbeo.*" (13)

"Babbeo", dunque, secondo Mehring, storico di orientamento marxista (ma critico), e non "traditore".

Idem o quasi Eduard Bernstein che, da curatore del quarto volume delle opere complete di Lassalle, discorsi compresi, accetta in buona sostanza le accuse di Marx ed Engels, ma parla di "ingenuità", non di "tradimento", forse anche per recuperare la figura di Lassalle nel "*pantheon*" ideale della socialdemocrazia tedesca.

Più limpidamente, e forse con maggiore coerenza, Hermann Oncken ha difeso Lassalle dall'accusa di tradimento, pur riconoscendone i cedimenti nei confronti dell'"*Eiserner Kanzler*" (cancelliere di ferro): "*Lassalle, anche se si è adattato, ha conservato nella sua visione i propri scopi politici e sociali finali e si è mantenuto un'indipendenza personale e mano libera.*" (14)

Ancor più deciso Gustav Mayer: *"Sarebbe senz'altro stolto pensare che Lassalle abbia avuto l'intenzione di condurre la classe operaia nel campo di Bismarck. Non può esservi alcun dubbio sul suo orientamento socialista e rivoluzionario. Ma tuttavia si può considerare la trattativa, che Lassalle condusse con Bismarck, come un'azione politica che suscita dubbi. Era un dubitare della forza della classe operaia da lui creata."* (15)

Non mi sembra opportuno, in questa sede, entrare troppo direttamente in merito alla questione, ma sarà da rilevare come le accuse di tradimento e altro (diciamo pure di essere "utili idioti" del nemico, per usare la famosa espressione di Lenin) siano non un'eccezione, nel movimento operaio e allora rivoluzionario, ma la regola (cfr. Marx contro Bakunin, Bakunin contro Marx, le reciproche lotte tra Mazzini e Marx, ma anche tra Mazzini e anarchici), come, poi, sarà una norma l'accusa di "tradimento" rivolta ai riformisti (meglio "revisionisti", "deviazionisti" o, per usare il gergo del marxismo ortodosso, dove si parlerà – Lenin – del "rinnegato Kautsky", etc. ).

Quindi, essendo impossibile, nella contraddittorietà dei documenti, districarsi in modo "definitivo", converrà dire che Lassalle, se fece degli errori di "cedimento", li fece in buona fede, convinto di giocare, dal punto di vista sia tattico sia strategico, su un tavolo non truccato, mentre in questo quasi certamente si sbagliava, non conoscendo le armi del nemico (e

qui - cfr. la discussione accennata sopra - non virgoletto più il termine usato).

Certamente andrà rilevato come gli stessi Marx ed Engels, anche a seconda delle situazioni (chi scrive non è prevenuto a priori, non ha rancori atavici contro i due collaboratori e amici di sempre, pur rilevandone varie manchevolezze), si esprimono diversamente su Lassalle: nel primo periodo (quello a ridosso della morte-fine agosto del 1864, lo ricordo) tendono a una sorta di apologia, mentre in seguito cominciano a piovere critiche anche durissime. Due esempi del "primo periodo": *"Lassalle può essere stato, dal punto di vista personale, letterario, scientifico, quello che era, ma politicamente era senz'altro una delle personalità più rappresentative in Germania. Quale esultanza regnerà tra i padroni e i porci progressisti! (l'espressione ingiuriosa è rivolta alla Fortschrittspartei, già citata - e.g.), Lassalle era pure l'unica persona in Germania di cui avessero paura"* (16) e anche *"Dopo quindici anni di sonno, Lassalle - e questo rimane il suo merito immortale - ha risvegliato il movimento operaio in Germania."* (17)

Successivamente, invece: *"La leggenda che maschera ed esalta la figura di Lassalle non può certo diventare un articolo di fede del Partito. Se si vogliono tenere in buona considerazione i meriti di Lassalle nei riguardi del movimento, il suo ruolo storico rimane comunque ambiguo. Il demagogo Lassalle accompagna il socialista Lassalle. Attraverso l'agitatore e organizzatore Lassalle*

*traspare dappertutto il conduttore del processo Hatzfeldt: lo stesso cinismo nella scelta dei mezzi, la stessa predilezione nel circondarsi di persone equivoche e corrotte, che si possono adoperare e gettar via come meri strumenti. Fino al 1862, in pratica, volgare democratico prussiano, con forti tendenze bonapartistiche, improvvisamente cambiò, per motivi puramente personali, e iniziò la sua agitazione." (18)*

Da rilevare, dunque, che un cambiamento di rotta da parte dei due grandi esponenti del movimento rivoluzionario c'è, anzi, esso è "molto sensibile", addirittura marcato: dall'iniziale apologia (con pochissime riserve) la coppia dei due autori del "*Manifest der Kommunistischen Partei*" passano alla diffamazione, con una critica che incrina tutto l'operato lassalliano, non risparmiando la calunnia personale (Engels, qui, si riferisce all'affaire della contessa, di cui si è detto sopra. Un *affaire* nel quale, peraltro, Lassalle aveva tutto da perdere, mettendosi contro un nobile prussiano).

Forse converrà dire che qui la logica di Partito (ossia del suo controllo) gioca un ruolo dominante, come anche il predominio nell'Internazionale, dove non vorrei, però, mettere in campo valutazioni psicologiche, come pure si è fatto, su una presunta ipertrofia dell'Ego marxiano anche perché, allora, potremmo individuare la stessa senz'altro in Bakunin, in Mazzini, magari in Lassalle stesso.



Prescindendo dai socialisti utopisti che vivono tra Settecento e Ottocento, nel periodo che qui si esamina - cioè il pieno 1800 - ogni teoria innovativa, riformatrice o "rivoluzionaria" (anche di "destra", penso alle grandi teorie "reazionarie" di De Maistre, De Bonald e di altri), in quanto legata a una profonda trasformazione economica e sociale e quindi a un nuovo assetto di Stato e di governo, si lega profondamente a chi la formula e la teorizza, magari anche riprendendone una precedente, debitamente ampliata e riformulata.

Se è vero che la Prima Internazionale dei Lavoratori nasce ufficialmente il 4 ottobre 1864 a Londra, quando Lassalle è già morto da più di un mese, i lavori preparatori erano iniziati da tempo, come rivela la lettera di Marx a Kugelmann del 23 febbraio 1865: *"Nelle sue lettere indirizzate a me (del 1848-1853) egli si era, come negli incontri politici alla mia presenza, costantemente dichiarato un seguace del partito da me rappresentato. Non appena a Londra (fine del 1862) si era accorto di non poter svolgere con me il suo gioco, quindi si decise a lanciarsi contro di me e il vero partito come "dittatore operaio".* (19)

Qui, se certo Lassalle non è ancora un "volgare democratico prussiano", come nella lettera citata nella nota precedente, appare chiaramente il carattere personale e al tempo stesso politico (forse in questo senso il personale è politico e anche viceversa) nella lotta per il predominio nell'Associazione Internazionale dei Lavoratori.

Per dire, però, della capacità lassalliana di confrontarsi con ogni problematica politica, meglio: con la complessità del "politico", basterà dire come l'autore si sia occupato, tra l'altro, di politica estera, come quando in "*Der italienische Krieg und die Aufgabe Preussens*", nel 1859, Lassalle sostiene la necessità del non-intervento della Prussia in una guerra che la vedrebbe schierata a fianco dell'Impero austro-ungarico, contro Francia e Italia.

Ma Lassalle era anche, almeno in senso lato, un economista, se pure non eccelso: nell'opera "*Die indirekte Steuer und die Lage der arbeitenden Klassen*", però, pone in luce il fatto che le imposte indirette debbano essere proporzionali al reddito, per non penalizzare la "*working class*". Se ci pensiamo, tale adeguamento non è stato recepito significativamente neppure nel nostro tempo, se non nei paesi a ... guida socialdemocratica.

Lassalle è sostenitore, anzi, affermatore deciso della teoria della "legge bronzea dei salari", teoria già formulata da David Ricardo, per cui i salari non si alzano mai oltre il livello di sussistenza, cioè oltre la possibilità di cibo ed esistenza per i lavoratori, mentre l'incremento demografico, fatalmente, andrebbe ad abbassare ulteriormente i salari.

In "*Zur Erkenntnis unserer staatswirtschaftlichen Zustände*" (Per la conoscenza delle nostre condizioni economico-politiche),

testo del 1842 e in "*Soziale Briefe an Kirchmann*", del 1850-51, Lassalle non fa altro che cercare di supportare tale teoria con citazioni continue e ripetute di e da Malthus, Ricardo, Rodbertus. Probabilmente, per dirla con Friedrich Jenacek: "*Lassalle non si è mai sforzato di dimostrare la sua legge. Egli ha solo constatato che esiste un consensus omnium ... sul fatto che il salario oscilla intorno al minimo necessario al mantenimento, lo sviluppo, la formazione intellettuale e la riproduzione della classe operaia.*" (20)

La teoria economica (o, almeno, i tentativi di teoria economica) di Lassalle si estende anche a una lunga digressione ne "*L'Eraclito*", dove il pensatore si contrappone all'idea di J. B. Say, economista per il quale il denaro è un prodotto alla stregua di ogni altro prodotto, con la sua teoria per cui il denaro è un'unità, mentre i prodotti sono invece molteplici: "*Il denaro come mezzo di circolazione non può mai essere esso stesso veramente consumato: in tal modo esso significa solo i prodotti che possono venir scambiati con esso, come dicono i moderni economisti. Ma in che modo si rappresenta? I prodotti che giungono al consumo reale sono un'infinita moltitudine di cose sensibili-determinate e reali-diverse, legno, lino, carne, etc. Tutti questi prodotti sono peraltro contenuti nel denaro, in cambio del quale possono essere scambiati, ma non come tali, non come queste cose sensibili, diverse, ma, al contrario, come tolte dalle loro differenze nella loro unità ideale, il valore ... Che tale unità, il*

*denaro, non sia niente di reale, ma solo qualcosa di ideale, lo si vede in ciò, che il denaro e il valore come tale non può mai giungere alla realtà del consumo bensì, dove tale valore nell'uno deve arrivare alla realtà, quest'unità astratta deve prima essere abbandonata e convertita nella determinazione dei differenti prodotti". (21)*

In altri termini, Lassalle dà una definizione del denaro che va contro quella dei monetaristi che lo assolutizzano, ma che va anche contro la realtà (vedasi la citazione precedente, con una trattazione che veleggia sempre tra filosofia ed economia, certo nell'ambito di una trattazione filosofica...) che è invece capita da Marx e altri, per cui anche il denaro è in realtà un prodotto.

Inutile qui infierire, in quanto la volontà di Lassalle di documentarsi in campo economico è comunque presente, cosa che per un leader socialdemocratico è aspetto lodevole. Certo, però, che se Lassalle vivesse l'oggi dello stacco netto tra economia legata alla produzione (e quindi ai prodotti) da quella "virtuale", meramente finanziaria, dovrebbe ricredersi decisamente ...

7) Ciò, soprattutto, nel citato *Ehebrief*, dell'inizio degli anni Cinquanta del 1800, ma anche in altri scritti, discorsi, pamphlets.

- 8) In tutti i saggi politici e nei discorsi lassalliani troviamo invece la posizione contraria, quella per cui la lotta di classe va trascesa. Cfr. in F. Lassalle, *Reden und Schriften*, München, 1970 e F. Lassalle, *Nachgelassene Briefe und Schriften*, 1967, ristampa a cura di di Gustav Mayer, Osnabrück .
- 9) In questo testo, del marzo 1863, si enunciano i principi dell'associazionismo operaio, che deve realizzarsi dal basso ma con il sostegno dello Stato, dove Lassalle si può accostare in particolare a Louis Blanc.
- 10) *Statut de Allgemeinen-Deutschen-Arbeitervereins*, Leipzig, 23 Mai.1863, paragrafo 1, in Lassalle, *Reden und Schriften*, cit., pp.121-122
- 11) *Marx an Kugelmann*, den 23.Februar 1865, in Marx-Engels, *Ausgewählte Werke*, Band 2, Moskau, Verlag für fremdsprachige Literatur, 1950, S.429
- 12) *Engels an Kautsky*, den 23.Februar 1893, ibidem, S.38-39
- 13) Franz Mehring, *Storia della Germania Moderna*, Milano, 1957, pp.121-122.
- 14) H. Oncken, F. Lassalle. *Eine politische Biographie, IV. durchgearbeitete Auflage*, Stuttgart und Berlin (DV, 1923, S. 401
- 15) G. Mayer, op. cit, dove Mayer è *Herausgeber* (cioè editore, nell'accezione di curatore)
- 16) *Engels bei Lassalles Tod* (cioè discorso di commemorazione), citato in copertina di F. Lassalle, *Aus Reden und Schriften*, 1970

- 17) *Marx an Schweitzer* in op.cit., S40 (il testo di Marx è del 1869)
- 18) *Engels an Kautsky*, den 23.02.1891, cit., S.38-39
- 19) *Marx an Kugelmann*, in op.cit. (Marx-Engels etc.) lettera del 23.02.1865
- 20) F. Jenaczek , Einleitung a F. Lassalle, *Aus Reden und Schriften*, , cit., S.99
- 21) Lassalle, *Die Philosophie des Dunklen von Ephesos*, 1858, Berlin, S.223

## Lassalle e il socialismo italiano

*"Je crois que le bulletin de vote sera une arme puissante dans les mains du proletariat et pourra me^me aider à una évolution moins violente sinon tout-à fait pacifique de notre société"* (Credo che il certificato di voto sarà un'arma potente nelle mani del proletariato e potrà persino aiutare a favorire un'evoluzione meno violenta, se non del tutto pacifica, della nostra società.)  
(22)

Pongo in esergo a questo capitolo questa straordinaria lettera di Friedrich Engels (che, sia detto incidentalmente, "secondo violino", come si definiva, rispetto a Karl Marx, parlava e scriveva tranquillamente come il più anziano e colto amico, in tedesco, inglese, francese, spagnolo, italiano, milanese compreso ... per dire dell'intellettualità poliglotta ma anche cosmopolita dell'epoca, che è anche un tratto di Lassalle, ma non a questi livelli) perché esemplare di un atteggiamento che crede nel valore delle elezioni, contro l'anarchismo *in primis*, ma anche contro il marxismo dogmatico (già Marx peraltro diceva "*je ne suis pas marxiste*", differenziandosi dal dogmatismo - così insegna ogni buona biografia e monografia marxiana).

Il movimento socialista italiano, notoriamente, è posteriore a quello tedesco e francese, come anche la riflessione sulle

questioni sociali. Esso nasce anche - ma non esclusivamente - "*unter dem Banner des Marxismus*" (sotto la bandiera del marxismo) dato che tutta (o meglio, quasi tutta vista la figura di Pisacane e la provenienza libertaria di Andrea Costa e Francesco Saverio Merlino) la tradizione socialista italiana nasce dopo Marx ed Engels e risente in modo prepotente della loro influenza.

Ciò si deve anche, ma non solo (altrimenti sarebbe veramente un argomento di "basso marxismo", ossia di marxismo dogmatico, di determinismo e materialismo storico "volgare"), al fatto che in Italia la rivoluzione industriale è posteriore e meno sviluppata rispetto a quella avvenuta in Inghilterra, Germania, Francia e Belgio, ossia i paesi europei che hanno conosciuto un'industrializzazione più forte e rapida nell'Ottocento.

La situazione italiana era invece comparabile a quella spagnola e ad altre realtà "mediterranee", più che "europee", dove comunque era già chiaro il *décalage* tra le due "Italie", un tema che né il Risorgimento né i primi governi unitari (tantomeno, bisognerebbe aggiungere) avevano saputo e, anzi, voluto affrontare ...

In più converrà aggiungere, ancora una volta contro la retorica del peggior "Histomat" (la sigla per indicare il materialismo storico, in specie nello schematismo riduzionistico sovietico) che, in Italia, il clima intellettuale, e più in genere culturale,



nel 1800 era decisamente anti-socialista: basti pensare al "Solone" Benedetto Croce, che, pur provenendo dalla scuola di Antonio Labriola, pensatore socialista, pur riconoscendone i meriti, non ne seguiva certo le indicazioni in campo politico, muovendosi anzi contro il socialismo, in direzione di un liberalismo conservatore, tanto che solo nel Novecento italiano si potrà parlare di "liberalsocialismo" (il lemma è controverso, date le differenze di posizione all'interno del movimento), con Gobetti, con i fratelli Rosselli, con Calogero, Raghianti, Capitini, etc.

Ma si è sempre trattato di un "movimento" - se vogliamo usare il lemma, comunque spesso ambiguo, con tutti i problemi connessi - decisamente elitario, mai capace di coinvolgere quelle che, peraltro, con ulteriore generalizzazione, vengono chiamate "grandi masse".

Eppure, in qualche misura, lo stesso Croce coglie, a modo suo, la specificità del socialismo italiano, "impuro" rispetto al marxismo: *"Ma il marxismo italiano, quale fu interpretato e divulgato particolarmente dalla rivista Critica Sociale del Turati e dagli altri scrittori di simile provenienza (riformista n.d.r.), nonostante le sue professioni di rigida osservanza, è stato dagli intendenti giudicato "impuro"; e impuro era in effetto e sua lode, appunto perché abbastanza "puro" nel suo sentimento fondamentale, fede di uomini che avevano cominciato da repubblicani, democratici, liberali e, checché dicessero, tali si*

*mantenevano nel loro fondo, gli stessi che, cinquant'anni prima, sarebbero stati patrioti del Risorgimento, e ora, nelle nuove condizioni e innanzi ai nuovi problemi, si erano fatti socialisti."*  
(23)

Qui, pur nel complessivo fraintendimento del socialismo, Croce capisce, anzi comprende l'importanza dell'idealità (non dirò idealismo, per non confonderlo con quello strettamente filosofico) e, come quello specificatamente italiano nasca da altro: dall'aspirazione democratica e repubblicana (Turati, in specifico, come tanti altri socialisti italiani e non solo, era stato tale), da un sentimento concretamente e realisticamente "umanitario", da una spinta ideale, di origine romantica, ma poi comunque "razionalizzata", su cui i socialisti hanno saputo riflettere.

E' da dire, tanto per chiarire i termini, che Croce non cita qui - come nemmeno altrove - Lassalle. Ma in Lassalle, che "approccia" il socialismo e la problematica politica nell'ottica della *Rechtsphilosophie* hegeliana, in specie nel saggio "*Macht und Recht*" (24), si ha la rivendicazione dei "diritti acquisiti" ("*die erworbenen Rechte*") più che il concetto di forza nel senso bismarckiano, che Croce vuole riscontrare nel socialismo tedesco in genere, mentre il socialismo italiano deriverebbe, sempre secondo lui, più che altro "*dalla promessa di una più giusta e felice umanità*" (25).

Pur se in parte coglie nel senso, la differenziazione operata da Croce appare troppo schematica. Se nel socialismo tedesco prevale l'aspetto etico-filosofico e in quello italiano quello umanitario, non sarà piuttosto che siano le formulazioni che esprimono un diverso back-ground storico-culturale a fare la differenza?

La scelta di Filippo Turati, nato più di una generazione dopo Lassalle, vissuto tra il 1857 e il 1932, era sicuramente più pragmatica, in quanto Turati farà scelte coraggiose ma anche "discutibili" (nell'accezione letterale del termine), inevitabili, però, certamente, come il ritiro sull'Aventino con l'avvento del fascismo, ma al tempo stesso è fermissimo nei e sui principi, come nel totale rifiuto di ogni guerra, identificata sempre come la soluzione peggiore per le classi oppresse.

Lassalle non può invece dirsi propriamente un "pacifista" e un "antimilitarista" anche se, nel già citato scritto "*Der italienische Krieg und die Aufgabe Preussens*", sostiene la necessità del non-intervento della Prussia a fianco dell'impero asburgico contro Francia e Italia.

Turati si rivolge, ad esempio, decisamente ad un problema come la burocrazia (atavico problema italiano, in quanto per nulla risolto, per nulla indolore, totalmente differente dalla situazione germanica, ma anche da quella austriaca, dove la

burocrazia funziona, non è assolutamente schiava di malversazioni finanziarie; in questo, la situazione attuale, quasi due secoli dopo, è ancora quella d'allora o comunque certo non migliore). D'altro lato non si tratta qui, certamente, di un'apologia del mondo tedesco, che ha tanti altri aspetti negativi, a iniziare dallo sciovinismo e dal bellicismo latente), tema che il socialista milanese considera come una battaglia di civiltà da inquadrare nell'ambito di una riforma complessiva dello Stato di matrice sabauda.

Inoltre, Turati, giurista di formazione (come peraltro molti altri socialisti italiani dell'epoca) è autore di saggi importanti nei quali si dichiara chiaramente contro il pregiudizio positivista e segnatamente lombrosiano sulla presunta "tendenza innata" al crimine, mentre sostiene che il crimine è (era, dovremmo aggiungere precisando meglio, perché sarebbe grottesco paragonare la situazione sociale, economica e politica del passaggio tra Otto e Novecento a quella odierna) un prodotto sociale, meglio: di condizioni sociali oggettive, cioè di condizioni di povertà estrema e di miseria (26), rivelandosi in questo ambito ben più concreto e incisivo di tanti teorici, ma anche di tanti attivisti socialisti, europei.

In Lassalle, come si è già detto, la relativa competenza giuridica deriva tutta dall'influenza di Hegel e della sua "Rechtsphilosophie", nella quale confluiscono conoscenze ed elementi, anche concreti, decisamente superiori a quanto si

rileva oggi, quando lo stacco tra cultura filosofica e giuridica (salvo che per i filosofi del diritto) risulta certo più forte ed evidente.

Pur se le cose non sono così semplici, ossia non ha senso contrapporre Lassalle come puro teorico (cosa che non era) a Turati come puro "uomo d'azione" (anch'egli era l'una e l'altra cosa, il teorico e l'uomo d'azione), è indubbio che Turati era capace di entrare nei dettagli, senza perdere di vista la foresta della lotta sociale complessiva, mentre Lassalle era comunque più interessato alla trasformazione della società e dello Stato, mentre dei problemi più concreti vedeva soprattutto le lotte sindacali, economiche, qualche questione giuridica, come quella dei "diritti acquisiti", ossia il fatto che lo Stato non può peggiorare la situazione dei lavoratori chiedendo sacrifici ai più poveri.

Complessivamente, si potrebbe dire di un Turati più "puntuale-analitico" rispetto a un Lassalle (sempre tenendo conto dell'accennato *décalage* storico) più "teorico", anche se poi queste definizioni rischiano francamente di essere meramente nominalistiche.

Certo che, per citare un solo esempio, la definizione che Turati diede di quella che oggi viene definita "Padania", lemma forse improprio sia a livello geografico (la Liguria è altro, per es.,

gran parte del Veneto non vi rientra propriamente), persino a livello fonetico (avrà ragione chi sostiene si debba dire "Padania"? Sì, quasi certamente), come "Triangolo industriale italiano", definizione ripetuta in varie occasioni (discorsi parlamentari, riunioni di partito, saggi), è oggi diventata pura consuetudine, ripetuta fino alla noia.

Ma quest'espressione di Turati allora, complice un certo idealismo (in accezione etico-politica) anche in personaggi insospettabili di ciò come il filosofo e militante socialista napoletano Antonio Labriola (il "Labriolino", come lo chiamavano in molti, anche F. Engels, distinguendolo dal quasi omonimo Arturo Labriola, di tendenza quasi esclusivamente sindacalistico-rivoluzionaria *à la Sorel*), venne considerata semplicemente come anti-meridionale e di divisione della classe lavoratrice.

Ciò mentre, invece, per esempio, il grande teorico e leader socialista francese (occitano, volendo caratterizzare la componente linguistico-culturale) Jean Jaurès nei suoi discorsi in America Latina del 1911 rileva come "*Ce sont les régions d'Espagne que continuent de vivre dans la somnolence économique du passé, ce sont les régions du Portugal qui n'ont pas encore été touchées par l'esprit nouveau, ce sont les régions méridionales extrêmes d'Italie au Sud de Naples et de la Sicilie*" (Sono le regioni della Spagna (prima Jaurès caratterizza invece il grande sviluppo industriale della Catalogna, già allora, e.g.)

che continuano a vivere in una condizione di sonnolenza economica del passato, sono le regioni del Portogallo che non sono state ancora toccate dal nuovo spirito, sono le regioni meridionali estreme d'Italia nel Sud napoletano e siciliano.) (27)

Di Turati bisognerà ricordare comunque, oltre all'importanza teorico-operativa del sodalizio con Anna Kuliscioff, che si esprime nel lungo e fondamentale carteggio (28), il continuo rapporto personale ed epistolare con Friedrich Engels, cui si accennava nell'incipit del capitolo, dove il peso del grande leader ("secondo violino" finché si vuole ...) diventa una garanzia, una malleveria per la via parlamentare e riformistica del socialismo in Italia.

A questo proposito, oltre alla lettera inaugurale di questo capitolo, sarà da ricordare la lettera di Turati ad Engels del 3 aprile 1894: "*Votre lettre... a été reproduite par tous nos journaux e dans la "Critica Sociale"* (la rivista appunto fondata da Turati, e.g.). *Elle nous a fait un grand bien en corrigeant certains points de vue trop absolus et mécaniques*" (29) (La vostra lettera è stata riprodotta nei nostri giornali e nella "Critica sociale". Essa ci ha fatto un gran bene, correggendo certi punti di vista troppo assolutistici e meccanici").

Un testo di Engels che, appunto, come del resto vari altri, "calmierava", temperava gli animi rispetto a fughe in avanti e,

pur se con argomentazioni di carattere fondamentale economico e quindi "oggettivo", spingeva a scelte meno orientate, anzi meno pronte al volontarismo rivoluzionario, volte invece al riformismo parlamentare, quello che verrà definito sprezzantemente "socialismo della cattedra" (l'insulto minore) o altrimenti anche (e qui siamo all'insulto senza remore, senza appello), con espressione successiva, fatta funzionare quasi come una macchina da guerra dal leninismo e poi dallo stalinismo italiano, "social-fascismo".

Ma, senza voler insistere sul tema precedente, che ci dà il rapporto tra Turati e la socialdemocrazia tedesca ma non con Lassalle (i cui scritti, invero, conosceva poco e di cui quasi non parla), dirò del testo, cui sopra ho accennato, che rimane la vera prova del con-senso (nell'accezione letterale, appunto, dell'*idem sentire*) che inquadra l'importanza della rappresentanza politica, dell'affermazione politico-elettorale delle classi deboli (e non a caso non adopero il termine proletariato, perché esso non è in Lassalle, ma anche in Turati non lo si trova di frequente) anche, ma certo non solo, per via elettorale, del necessario aiuto da parte dello Stato alle iniziative nate dai lavoratori: "*Der Arbeiterstand muss sich als selbstständige Partei konstituieren, das allgemeine, gleiche und direkte Wahlrecht zu dem prinzipiellen Losungswort und Banner dieser Partei machen. Die Vertretung des Arbeiterstandes in den gesetzgebenden Körpern Deutschlands - dies ist es allein, was in*



*politischer Hinsicht seine legitimen Interessen befriedigen kann*" (la classe lavoratrice deve costituirsi quale partito autonomo, esigere il diritto di voto universale, uguale per tutti e diretto, a parola d'ordine e bandiera di questo partito. La rappresentanza della classe lavoratrice negli organi decisionali della Germania: solo ciò può soddisfare in campo politico i suoi interessi legittimi.") (30)

Sono affermazioni, queste, che si trovano nel già citato programma dell' "*Allgemeiner Deutscher Arbeiterverein*", che potremmo ritrovare, spesso anche con lemmi quasi identici, in testi di socialisti riformisti italiani, francesi, inglesi (delle Trade-Unions, della Fabian-Society più ancora che del Labour Party), spagnoli etc., coevi e non.

Il socialismo italiano, nato già con notevoli divisioni al proprio interno, come peraltro i socialismi di altri paesi, può però essere maggiormente avvicinato a quello tedesco, dunque, per il rigore e la prudenza, nella sua componente riformistica. Quella massimalista è invece decisamente più "francese", anzi, per meglio dire, vicino alla componente "rivoluzionaria" del socialismo francese.

Non a caso anche il massimalismo che diverrà "fascista", con Mussolini ma anche con Bombacci, si richiamava al mito della violenza rivoluzionaria di Sorel e Lagardelle.

Certo, non vorrei arrivare a formulazioni schematiche, sempre fuorvianti ma, stando molto attenti a ribadire la razionalità, pur se "romantica", dei grandi socialisti francesi (Jaurès e Blum), la distinzione, pur con tutte le riserve e i distinguo, può però essere utile.

22) F. Engels, lettera a Jean-Baptiste Godin del 6 giugno 1886, in A. Schiavo (a cura di) "*Filippo Turati attraverso le lettere di corrispondenti*", Bari, Laterza, 1947, p.28

23) B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, 14 ediz., 1966, p.174 (e per l'accenno che propongo, la pagina seguente)

24) "*Macht und Recht*" (potere e diritto) é del marzo 1863, in F. Lassalle, *Reden und Schriften*, München, 1970

25) B. Croce, op. cit., p.175, dove forse la sottolineatura crociana non è del tutto esente (pur nel riconoscimento) da una punta di ironia

26) F. Turati, *Il delitto e la questione sociale*, Milano, Unione Autori, 1883

27) J. Jaurès, *La politique sociale en Europe et la question de l'immigration*, discorso tenuto a Buenos Aires l'1 ottobre 1911,

per la prima volta in ediz. Francese (Jaurès parlava in francese, ma seguiva traduzione diretta in lingua spagnola, finora quindi i discorsi erano editi solo in spagnolo, già quasi subito nella rivista "Vanguardia"), France, Editions Bruno Leprince/politique a gauche, 2010, pp.80-81

28) *Carteggio Turati-Kuliscioff*, Torino, Einaudi, 1977

29) Turati, lettera citata, in *Storia d'Italia*, vol. IV, Torino, 1976, p.1819

30) è in "*Reden und Schriften*", op.cit., cito da "*Die Weltpolitik*", Leipzig-Mannheim, Brockhaus, Band V, 1999, S.60

## **Il rapporto tra Lassalle/SPD/partito socialdemocratico tedesco del Südtirol-Alto Adige**

La SPD nasce nel 1875 dalla fusione tra l'ADAV (*Allgemeiner Deutscher Arbeitsverein*) e la SAP (*Sozialdemokratische Arbeiterpartei Deutschlands*), dove il primo "troncone" è di emanazione, anzi, fondazione diretta di Lassalle (cfr. anche sopra) e il secondo deriva da Karl Liebknecht e Augusto Bebel, quindi da due marxisti – engelsiani. Va poi persa la componente marxista con la fondazione della KPD (*Kommunistische Partei Deutschland*) che, dapprima, nasce dallo "*Spartakistenbund*" di Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg.

Anche Friedrich Ebert, socialista da sempre, che guiderà da Presidente della Repubblica quella che si chiama, con una certa semplificazione, "*Weimarer Republik*", dal 1919 al 1925, è personaggio che, nell'ambito del socialismo tedesco, si profila come pacifista, anzi, meglio, come instancabile mediatore per la pace, trovandosi poi, quale Presidente di una coalizione ampia (SPD, ossia partito socialdemocratico, democratici, centristi), in difficoltà oggettive molto gravi, dove anche le capacità di un mediatore dovevano soccombere di fronte a tensioni derivanti soprattutto dalle componenti di

estrema sinistra, come anche dall'"ipermoderatismo borghese" del "Zentrum", finendo per creare una condizione di permanente instabilità. magmatica e fluttuante, per cui la "Repubblica di Weimar" è l'emblema, per tanti, di una perenne confusione e di un caos continuo.

Una componente *lato sensu* "marxista" nell'SPD rimane, quella, però, del riformismo tedesco tra Karl Kautsky ed Eduard Bernstein (l'Austria fa storia a sé, con l'austromarxismo). Ma dal 1959, al congresso SPD di Bad Godesberg, il marxismo diviene "out", viene comunque rigettato come patrimonio ideale e ideologico del partito stesso. (31)

Pur se successivamente si hanno comunque tensioni interne al partito tra un "*rechter*" e un "*linker Flügel*" (ala destra e sinistra), tali contrasti sono, però, rivolti soprattutto alla questione dell'Ostpolitik (rapporti con la DDR, ossia la cosiddetta Repubblica Democratica Tedesca, la Germania Orientale, ma anche con tutto il "Patto di Varsavia", ossia l'alleanza dei paesi sotto l'influenza sovietica dell'URSS, vigente fino al 1990, ma sostanzialmente sgretolato già l'anno precedente) e alla repressione del terrorismo e di (vere o anche presunte) infiltrazioni comuniste (il *Berufsverbot* ossia la proibizione di esercitare impieghi pubblici per cittadini/e che si dichiaravano, o anche erano considerati, comunisti/e), nonché

alla maggiore o minore durezza nel far passare misure economiche e sociali di tipo socialdemocratico.

Tutti problemi (a fortiori quelli di politica estera, ma anche la Germania del tardo Novecento e di oggi, a livello politico come anche economico e sociale, non ha più molto a che vedere con la condizione tedesca di metà Ottocento, dove, tra l'altro, la formazione della Germania moderna era ancora in fieri, come ovviamente la realtà italiana) che, con Lassalle, Marx etc., hanno a che vedere poco o nulla, ragion per cui di un'influenza diretta sarebbe abbastanza assurdo voler ritrovare traccia.

Ma le tracce le troviamo, comunque, a saperle individuare: nella *Mitbestimmung* (con-decisione, alla lettera), certo altro dalla cogestione, che è semmai una limitatissima compartecipazione agli utili di un'azienda e ad alcune decisioni di fondo della stessa, riguardanti orari di lavoro etc. Se ne sarebbe accontentato Lassalle? Impossibile dirlo, certo, ma senz'altro l'avrebbe considerata una tappa molto importante, certo impensabile anche vari decenni dopo la sua morte.

Con la realtà dell'ex-DDR, inutile dirlo, nessun rapporto era possibile per la SPD, anche perché la SED (fusione tra partito comunista della Germania dell'Est con ex-socialisti di sinistra pre-esistenti, poi sostanzialmente esautorati) da sempre, per quasi quarant'anni è un monolite, una forza monocratica (altro che partito unico!) ben più "leninista" che "marxista", dove

converrà ricordare quanto sa chi abbia studiato anche solo un po' le opere di Marx, e cioè che in lui non esiste teoria dello Stato, ossia non dà indicazioni su come lo Stato ha da essere. In Lassalle, invece, la priorità dello Stato è decisa e decisamente affermata, a condizione, però, che si tratti di Stato sociale.

Convorrà, però, sgombrare il campo, da equivoci: che Lassalle abbia "amoreggiato" con la reazione bismarckiana è vero, ma solo allo scopo di ottenere quanto più poteva per i lavoratori. Frasi come questa: *"Es wird Ihnen aus diesen Miniaturgemälden deutlich die Überzeugung hervorgehen, wie wahr es ist, dass sich der Arbeiterstand Instinktmässig zur Diktatur geregt fühlt, wenn er erst mit Recht überzeugt sein kann, dass dieselbe in seinem Sinn ausgeübt wird."* (da queste riproduzioni in miniatura potrà capire, come sia vero, che la classe lavoratrice si senta attratto dalla dittatura, se può essere convinto a buona ragione, che essa venga svolta a suo favore, nella sua direzione). (32)

Lassalle, anzi, nel seguito, arriva a credere nella *"Krone den natürlichen Träger der sozialen Diktatur als Gegensatz zu dem Egoismus der bürgerlichen Gesellschaft"* (corona del naturale portatore della dittatura sociale quale contrapposizione all'egoismo della società borghese) (33), affermando che essa dittatura sociale possa *"eine revolutionäre und nationale*

*Richtung einschlagen*" prendere decisamente una direzione rivoluzionaria e sociale. (34)

Dove c'è da osservare che:

A) non è vero che qui Lassalle preluda, auspicandola, ad una dittatura sociale: semmai, per imbonire Bismarck, gli fa balenare l'idea che essa possa piacere alla classe lavoratrice, se va (o sembra che vada) "nella sua direzione", appunto;

B) una fine intuizione di psicologia sociale. In Lassalle troviamo, come si vede dalle frasi precedenti, considerazioni di fine psicologia sociale, dove poi anche si sarebbero esercitati Robert Michels, Wilfried Pareto, Gaetano Mosca, i teorici del potere carismatico, come anche Gustave Le Bon (psicologo di massa, non sociale, così si definiva), intellettuali che sono tuttora demonizzati se non innominabili a sinistra, pur se avevano colto aspetti importanti della storia, della politologia, della psicologia (diremo noi) sociale. La rincorsa del leader, magari del demagogo, è di questo mondo, non di un mondo immaginario - punitivo;

C) si può intuire un elemento su cui fece poi perno il nazismo, che non è nazionalsocialismo (socialista non fu mai, specie dopo l'espulsione di Strasser, nonostante il nome, NDSAP, fu socialista un temporaneo aumento dei salari per l'incremento della produzione industriale nel settore delle industrie belliche). Ma qui purtroppo Lassalle coglie, non volendo né sapendo, un aspetto della psicologia dei popoli, soprattutto di quello tedesco, direbbe uno storico come Goldhagen ...



Quanto al movimento socialista di lingua tedesca in Südtirol-Alto Adige, nessun rapporto con Lassalle, pur se il fondatore della SFP (Soziale Fortschritt Partei) e suo leader - "factotum", Egmont Jenny, Lassalle lo conosceva, leggeva, rileggeva e apprezzava, ma rimane "*rara avis*" in un panorama di sostanziale desertificazione.

Anche nella SPS (l'altro partito socialdemocratico sudtirolese degli anni del dopoguerra) non troviamo richiami, ma va detto che quasi tutto, in questa "ignoranza", nell'accezione letterale del termine, è da rimandare a quanto si è detto, al fatto, cioè, che l'SPOE (*Sozialdemokratische Partei Oesterreichs*), alla quale sono collegati i movimenti socialisti di lingua tedesca del Südtirol, ha come retroterra gli "Austromarxisti" e non il socialismo germanico e Lassalle. (35)

Diciamo, poi, solo con pochi cenni, che il socialismo austriaco, anche rispetto a quello tedesco-germanico, si caratterizza, per quello che, genericamente, si definisce "austromarxismo", ossia un socialismo soprattutto etico (qualcuno propone, a mo' di formula, anzi di slogan: "Marx più Kant"), un socialismo del "dover essere", cioè un obbligo etico per migliorare le condizioni sociali di chi lavora. Inutile qui entrare in merito al pensiero e all'azione di un Otto Bauer, di un Karl Renner, di un Rudolph Hilferding, dei due (Viktor e Max) Adler, ma appunto

vale la pena di accennare al citato minimo comun denominatore etico, oltre che politico ed economico.

In Tirolo, e segnatamente in Südtirol, la tradizione socialista e laica (liberale specialmente) era abbastanza forte a cavallo tra '800 e '900, certo non come nel Viennese o in Stiria, occupandosi anche dei diritti delle minoranze etniche (Italiani, Ungheresi, Slavi, altri), pur se non prioritariamente (la questione sociale aveva comunque, giustamente, diritto di prelazione), battendosi, in particolare, per il diritto di ogni cittadino di esprimersi nella propria lingua madre.

Con il fascismo anche le precedenti realtà socialiste di lingua tedesca del Südtirol vanno non solo "in sonno", ma spesso in una necessaria ritirata e, dopo la Liberazione, si riprendono molto faticosamente.

Oggi manca un erede di questa gloriosa tradizione politica e culturale, anche perché precise volontà politiche ne inibiscono la rinascita.

Analizzare in questa sede il perché storico-genetico di tale carenza non è possibile: ci vorrebbe un altro piccolo saggio ulteriore.

31) così, quasi, alla lettera Eckehard Jesse: "*einer Reform der SPD, die den Marxistischen Ballast abwarf*" (riforma della SPD, che buttava la zavorra marxista"), in "*Kanzler und Minister 1949-1998*" (Hrsg. von Udo Kempf und Georg Merz, Wiesbaden, Westdeutscher Verlag, 2001, S.167)

32) F. Lassalle, Brief an Kanzler Otto von Bismarck des 08.06.1863, in "*Nachgelassene Briefe und Schriften*", cit., ma qui cito da Iring Fescher, voce "Lassalle", in "*Demokratische Wege*", Stuttgart-Weimar, Metzler Verlag, 1997, S.366

33)ibidem

34)ibidem

35) mi permetto qui di rimandare al mio breve intervento "*Perché socialismo democratico in Alto Adige/Südtirol?*" nell'opuscolo "*Buon 2011*" pubblicato dal Nuovo PSI di Bolzano, dicembre, 2010.

## Conclusioni

Riprendo, dopo tanti anni, la figura di Lassalle, cui avevo dedicato, più di tre decenni fa, la mia tesi di laurea in filosofia. Della tesi di allora, dedicata allo studio della dialettica hegeliana applicata ad Eraclito nell'omonimo libro di Lassalle, qui non è rimasto assolutamente nulla, credo e spero per la fortuna del lettore (persino il breve capitolo su questo tema è completamente modificato rispetto all'impostazione d'allora, oltre ad essere, appunto brevissimo, così breve da non poter essere neppure considerato un "condensato" o una sinossi della citata tesi).

Saranno gli anni passati, gli studi fatti nel frattempo, le esperienze di vita (comprese quelle, modestissime, in campo politico), ma il quadro di allora mi sembra completamente diverso; in specifico, intendo, non solo in generale.

Nelle brevi frasi seguenti cerco di esprimere una valutazione, spero non troppo scontata, del pensiero lassalliano, senza toccare quanto detto sopra.

Con tutti i limiti del suo pensiero politico, collocato in una vita breve e non facile, Lassalle, statalista, perché comunque convinto che lo Stato sia unità etica fondamentale, non è però, con tutti i suoi (forzati, cioè imposti/interiorizzati) compromessi con lo stato prussiano ("*universal caserma*

*prussiana*" diceva e scriveva non a torto Vittorio Alfieri), *sic et simpliciter* uno stolido adoratore dello Stato prussiano.

Lassalle, che certo è, con Fichte e Hegel, un assertore dello Stato etico, ma non di una dittatura etico-statale, ritiene però, che debba essere lo Stato a rendere possibile il socialismo, che tuttavia si realizza tramite le cooperative, *in primis* operaie, dove sarà importante ricordare che tale concezione, prossima a quella di Louis Blanc, non è nuova nel "primo socialismo", se si intende per esso sia il socialismo utopico sia quello comunque collocabile (e collocato) nel 1800.

Quello di Lassalle è un socialismo, quindi, anche "dal basso", anzi, meglio, a "partire dalla società civile", autogestionario almeno a livello economico.

Si deve però far notare che quello lassalliano non è un socialismo "per graziosa concessione" di qualcuno (un munifico donatore, un'élite di illuminati) come nel "socialismo utopico" o "utopistico", quello che Gian Mario Bravo chiama "socialismo prima di Marx" (sic!), come se Marx fosse un punto di non ritorno, in questo senso ...

Del resto, Bravo indaga, peraltro con grande onestà e capacità di comprensione, appunto il marxismo e Marx come emblema-referente. (A)

Un socialismo, quello di Lassalle, conscio di sé, non come quello esplicitato, ad esempio, in una scelta politica dichiaratamente opportunistica da Stéphane Hessel, il famoso centenario (quasi) di "*Indignez-vous*", che, passando al PSF (*Parti socialiste français*) negli anni Novanta, "motivava" così la sua scelta: "*Mi chiedo perché. Prima risposta: lo shock del 1995. Non consideravo i Francesi così sprovveduti, da votare Jacques Chirac come Presidente della Repubblica*". Motivazioni inconsistenti, come si vede (non è un giudizio sul pamphlet, che ha anche alcuni meriti, credo, al di là del tam-tam mediatico che l'ha accompagnato e lo accompagna tuttora), e meramente empiriche, tattiche, come quelle di molti che scelgono di essere di destra per far rabbia alla sinistra, o viceversa.

In questa chiave, senz'altro, interventi come quello recente di Filippo Ferri paiono importantissimi: ribadendo che il panorama politico attuale (in Europa, non solo in Italia, preciserei) è un *wasteland*, dove non vale più una demarcazione manichea tra destra e sinistra, Ferri parla, e dà i parametri, di una "nuova posizione autonomista e trasversale" (riassumo qui un po' brutalmente): "*rifiuto di qualsiasi ideologia, politica o religiosa, perché l'unico culto dei veri socialisti è quello della libertà ... il garantismo, inteso nella sua accezione più ampia ...; il riformismo, inteso come socialismo liberale, pragmatico, decisionista, moderno e laico ...*". (C)

(A) (a cura di G. M. Bravo), *Il socialismo prima di Marx*, Roma, Editori Riuniti, 1971. Una scelta emblematica, in quanto ogni autore è rapportato a Karl Marx, appunto

(B) S. Hessel, *Indignez-vous!*, Montpellier, Indigène-Editions, 2010, trad. tedesca, *Empört euch!*, Berlin, Ullstein, 2011, S.30 (dichiarazione dell'autore, ma nella post-fazione di Sylvie Crossman). *Pamphlet*, che ha creato molti distinguo, tra apprezzamenti incondizionati e prese feroci di distanza, quale quella di Pietro Ingrao, in Italia.

(C) F. Ferri, *Nasce una nuova speranza per il riformismo italiano* in "Avanti!" del 6 maggio 2011, p.2.

Partendo da una riunione di giovani socialisti, ma non solo, riuniti informalmente a Roma lo scorso 16 aprile, per "*veder rinascere un movimento strettamente riformista, laico, socialdemocratico, accomunato dall'insofferenza e dall'insoddisfazione verso gli attuali partiti*" (cito ancora dal bell'intervento di Ferri).

Forse il primo testo di autore socialista che tenga nel debito conto la teoria *baudrillardiana* della transpolitica e il superamento di categorie ormai stantie come destra, sinistra e centro che corrispondono alle collocazioni di fine Settecento nell'Assemblea francese, poi ri-proposte sempre, che, però, in Italia (per non dire di altrove), perdono definitivamente senso almeno dai primi anni Novanta (da dopo "Mani pulite").

Edizioni Cedocs, Bolzano, settembre 2011  
Pubblicazione gratuita

Richiesta copie:

si prega di inviare richieste di copie di questa pubblicazione :

a) via mail all'indirizzo [infopoit@cedocs.it](mailto:infopoit@cedocs.it)

b) via fax al numero 0471.509105

Per informazioni tel: 0471.930096



Settembre 2011 - edizioni Cedocs - Bolzano

*Pubblicato con il contributo della Provincia Autonoma di Bolzano  
- Cultura italiana*